19

# L' ELISIR DI LE-ROY

PER

# LE DAME

*SESTINE*

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D' AREZZO

PISA

DALLA TIPOGRAFIA NISTRI

MDCCCXXVII.

*Il presente Componimento per Benigno Sovrano Rescritto del primo Giugno 1827 gode della facoltà privativa della stampa per anni 5.*

# L'ELISIR
# DI LE-ROY
PER
# LE DAME



*SESTINE*

I.

Benchè ognun dica mal di questo mondo,
Per me, so che ci campo molto bene!
E lo star sano m'è così giocondo,
Che sempre dico, ogniqualvolta avviene
Che qualcun se ne vada ai regni buî,
Salute a me finchè non torna lui (1).

II.

È la salute infatti un dono tale,
Di cui non può comprendersi il valore
Altro che quando ci sentiamo male,
E paghiamo le visite al Dottore;
Però, Donne, bisogna conservarsela,
Nè bisogna cercar di strapazzarsela.

III.

E far come la cauta genitrice,
Che se vede il figliol magro d'aspetto,
Non studiar tanto, figlio mio, gli dice;
Il troppo studio ti rovina il petto;
Tu sei ricco abbastanza, e sai, mio caro,
Che un uom ch'è ricco non è mai somaro. —

IV.

Che sia la Medicina un'impostura
Io nol dirò, benchè qualcun lo dica;
Anzi dirò che vien dalla natura,
E ch'è dell'uom consolatrice, amica;
Si medicano e vacche, e asini, e buoi,
Medicar ci dobbiamo ancora noi.

V.

Quantunque, se miriam le Contadine,
Che non si fan tastar mai dal Dottore
Il polso, e mai non prendon medicine,
Le troviam piene zeppe di vigore,
Grasse, e con certi visi vivaddio!
Che posson far vergogna al vostro, e al mio.

VI.

E voi? ma Donne, che miseria è questa?
Quando vi si domanda: come va?
Or rispondete che vi duol la testa;
Ora che vi duol qui, che vi duol qua,
In guisa tal che argomentare io posso
Che abbiate il vaso di Pandora addosso.

VII.

E possibil sarà dunque, o mie care,
Che questo Ciel balsamico e sereno
Che sù quei d'Oltre-monte, e d'Oltre-mare
Ch'egri si recan dell'Italia in seno
I benefici sparge influssi suoi,
Serbi solo i malefici per voi?

VIII.

Non vi so dir quanto a pietà mi muovano
Tante e tante ragazze fresche e belle,
Che arrabbian di marito, e non lo trovano;
Me ne va proprio il sangue a catinelle!
Ma quantunque son unico rampollo,
Non mi voglio però rompere il collo.

IX.

E chi volete mai, Donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie,
Se appena che vi siete maritate,
Siete piene di cancheri, e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della dote non ponga il contrappeso?

X.

Chi esige dote assai, va compatito;
Poichè in oggi dividerla conviene
Fra lo Speziale, il Medico, e il Marito;
E così essendo, voi vedete bene
Ch'oltre all'aver sempre un cerotto accanto,
Quel pover'uomo ci rimette un tanto.

XI.

Deh! voi che siete l'anima del mondo,
E delizia degli uomini e conforto,
Se voi languite, in un orror profondo
Geme natura, e l'universo è morto;
Ma se vi ride la salute in viso,
Voi ci schiudete in terra un paradiso.

XII.

Per me, stupisco! È scritto negli annali,
Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v'eran Medici e Speziali,
Si campava perfin novecent'anni;
Ed or che di tal gente ce n'è tanta,
È grassa se si toccano i sessanta!

XIII.

E sì che vedo che più d'una Dama
Ogn'anno alle salùbri acque s'invìa;
E non già perchè il gioco ve la chiama,
O la Moda, o la cara compagnìa
Di qualche nuovo pretendente scaltro,
No: vi va per salute, e non per altro!

XIV.

E se la Tale esce di casa un poco,
Del Lung-arno perchè non si diletta,
Che sceglie sempre solitario loco?
Ci è forse qualcheduno che l'aspetta?
No: ma il puzzo di pipa la molesta,
Nè vuol che l'entrin fumi per la testa.

XV.

O voi, che tutto giorno vi lagnate
Di veder musi orribili al passeggio,
Ditemi: e perchè in pubblico fumate?
Meritereste di veder di peggio.
Con qual cor venir debbono le Belle
A farsi affumicar tutta la pelle?

XVI.

Risponderete, che il fumar costuma:
E se costuma? sarà cosa bella?
Sta scritto pei Caffè « Quì non si fuma »
Proibisce di fumar la sentinella;
E veder dèssi un Cavaliere, un Conte
Fumar come un facchino in piè di Ponte? —

XVII.

Del resto io so che tutto il mal non viene
Dal Medico, nè vien dallo Speziale.
Per esempio: qualcuna starà bene,
E dirà nonostante d'aver male,
E dirà d'aver mal, perchè ha provato
Che bel comodo è l'essere ammalato.

XVIII.

Non si pensa che a starsene con pace
Sul letto, o sul sofà; non si lavora;
Si fa passare in camera chi piace;
Si prende il miglior brodo; si divora
La roba più gustosa, e più squisita;
L'esser malati è una gran bella vita!

XIX.

Ma quì di protestarmi è necessario,
Che intendo d'un mal finto, e non d'un vero,
Perchè allorá direi tutto il contrario. —
Qualch'altra poi si mette nel pensiero
D'avere una incurabil malattia;
E in sostanza non è che Ipocondria.

XX.

Sta in camera rinchiusa come in gabbia,
Distesa tutto dì sul canapè;
Non si rammenta mal ch'ella non abbia;
Parla ognor de' suoi incomodi, di sè;
Se s'alza, badi ben chi le dà mano,
Che sta scritto in quel corpo: posa piano.

XXI.

Non dorme mai! non ha punto appetito!
Prende a stento alle nove una tazzina
Di cordial; poi più tardi, un pan bollito;
Poi a pranzo, un fritto, un'ala di tacchina,
E un po' d'arrosto per poterci bere;
E dorme appena dodici ore intere.

XXII.

Già questo non mi reca meraviglia;
Quella continua vita sedentaria,
Quell'occuparsi ognor della famiglia,
Non divertirsi mai, non prender aria,
Star troppo del marito in compagnia
Può sicuro produr l'Ipocondria.

XXIII.

Dunque allegre! che serve, o Donne mie,
Il parlar di miserie tutto giorno,
Stare a letto, vuotar le spezierie,
E tener tanti Medici d'intorno?
Se i molti cuochi guastan la cucina,
O pensate i Dottor di Medicina!

XXIV.

Io, io vi guarirò. Come? ridete?
  Perchè non son *Dottor di Medicina,*
  Inabile a guarirvi mi credete?
  Oh se la Laurea desse la Dottrina
  A tutti quei che laurear si fanno,
  Quanti dotti vedremmo in capo all'anno!

XXV.

Non dubitate: a porre a voi davanti
  Il mio rimedio, umanità m'invita;
  Non saran senapismi, vessicanti,
  Setone, aco-puntura, e un'infinita
  Schiera di salutiferi tormenti,
  Che per lo più non giovano ai pazienti;

XXVI.

Ma un Elisir, che a beverlo consola!
  Pur se a caso a qualcuna un tal liquore
  Facesse un poco pizzicar la gola,
  Nè resister potesse al pizzicore,
  Di zucchero una palla mandi giù,
  Nè se la sentirà pizzicar più.

XXVII.

Ha di purgar la qualità specifica;
  Ma come gli altri non pensate già
  Che indebolisca, eh giusto! anzi fortifica.
  Alle corte: si chiama Le-Roà (2)
  Nè gli avrien dato questo nome, se
  Non fosse infatti dei purganti il re.

XXVIII.

Bocce, Vasi, Barattoli giù, a terra:
  Addio Mercurio, Tamarindo addio!
  Te Rabarbaro, e te Sal d'Inghilterra
  Veggo dannati a sempiterno oblio;
  Che può la Cassia? che il Calomelano?
  Le pillole a che servon del Piovano?

XXIX.

Rancidi nomi! l'italo Paese
Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigî,
Che parla, e mangia, e veste alla francese,
(Chè nulla si fa ben fuorchè a Parigi)
Che tutto insomma è intento a infrancesarsi,
Debb'anche alla francese medicarsi.

XXX.

Mi burlate? se prima un si ammalava,
Perdinci bacco si spendean tesori!
Fra ricette che il Medico firmava,
Fra visite, e consulti di Dottori,
Fra quei che custodisser l'ammalato,
Un pover uomo divenia spiantato.

XXXI.

Almen secondo la moderna scuola,
Per una Donna che malata sia,
Basta una medicina sola, sola;
E per far sul Dottor l'economia,
Glie la può dare il cavalier servente,
E il marito star lì come assistente. —

XXXII.

È sentenza di celebri Scrittori
Ch'entri, nè so di dove, un baco in noi,
E ci guasti la massa degli umori,
D'onde nasce ogni mal; sicchè co' suoi
Drastici purgativi Le-Roà
Combatte il baco, e il baco se ne va.

XXXIII.

Chè trovandosi insiem lì riuniti
Turbiti, Scammonea, Sena, e Sciarappa,
Queste han paura, e fuggono i Turbiti;
I Turbiti rincorrono chi scappa;
E il baco in mezzo a tanta confusione
Segue il *rumores fuge* di Catone.

XXXIV.

Che? non credete al baco di cui parlo?
Oh bella! la tignola entra nel panno;
Entra nel legno stagionato il tarlo;
Le tarme ai libri dei Signor fan danno;
Entra il baco nel fiore, entra nel frutto,
Non può entrare anche in noi s'entra per tutto?

XXXV.

Dunque se ognor la Marchesina smania;
Se d'isterici nodi la Contessa
Soffre, o di convulsioni, o d'emicrania;
Se sviene ogni tantin la Baronessa,
E il viso le divien pallido, e opaco,
E che credete che sia stato? il baco!

XXXVI.

Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,
Io non lo negherò, ma e che per questo?
Dite, chi loda mai tanto che basti
Della vaccina il salutare innesto?
E pur quanto si scrisse *contra*, e *pro*
Se adottar si dovesse sì, o no!

XXXVII.

Chè dicea più d'un padre: al mio figliolo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or se di bue s'inocula il vajolo,
Corrotto allora il sangue suo diviene,
E più non si saprà fra questi due,
Se mio figlio è più nobile che bue.

XXXVIII.

Due valigie il Tonante all'uomo diede;
Quella ch'è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede,
Dinanzi ha l'altra, e scorge i vizj altrui;
Però non vede mai Medico scaltro
I morti suoi, ma quei che ammazza un'altro.

XXXIX.

Ragazze, vedovelle, maritate,
Siate giovani o vecchie, o belle o brutte,
Non abbiate timor, se lo pigliate,
Il mio rimedio farà bene a tutte;
Ma pigliatelo! stando bene voi,
Almen fate star bene ancora noi!

XL.

Non fa morire no, non fa morire;
Anche il vostro giudizio! ma vi pare
Che se fosse un mortifero Elisire
Di propria man ve lo volessi dare?
Fu sempre uno de' miei piaceri estremi
Che s'accresca la gente, e non che scemi.

XLI.

Non dirò che bevuto a crepa-pancia
Non possa far morire il Le-Roà,
Anzi leggiamo che in Semur di Francia
Molti son iti nel mondo di là.
Ma, Donne mie, ci detta la ragione,
Che pigliarlo convien con discrezione!

XLII.

Pur, giacchè dall'abuso, e dal disordine
Nascon le Leggi, è stato convenuto
Che, se il Medico prima non fa l'ordine,
Questo Elisir non possa esser venduto;
E mi piace: così campa chi ha male,
Campa il Medico, e campa lo Speziale.

XLIII.

Direte: fa smagrir — questo è il mio gusto!
Qualche zerbino, e più d'un militare,
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!
Circa voi, che v'importa, o Donne care?
Forse, la Sarta, o la Modista Franca
Non ha finor supplito a quel che manca?

XLIV.

Ma se buono lo spaccia a tutti i guai,
Credo per altro Le-Roà lontano
Dal pensar, che non s'abbia a morir mai;
Le-Roà non è mica un Ciarlatano!
Non vi fu ch'Esculapio, ei sol vi fu
Ch'ebbe di guarir tutti la virtù.

XLV.

Sì, quel Grande che visse in Epidauro;
Quell'Esemplar di Medica Dottrina,
Che fu istruito da Chiron Centauro
Pubblico Professor di Medicina;
Chè allora i Professor, senza molestia,
Potean'esser mezz'uomo, e mezza bestia.

XLVI.

Ma appunto perchè tutti risanava
Poveri e ricchi senza distinzione,
Ed i morti perfin resuscitava,
Cosa contraria a questa Professione,
E lo facea per vero sentimento,
E non tratto dall'oro, e dall'argento,

XLVII.

Giove lo fulminò, per farla breve;
Dicendo in tuono minaccioso e forte:
Un che scortichi gli altri esser ci deve!
Medico ardito! se ritorre a morte
Osasti quei ch'eran di vita privi,
Quei che verranno ammazzeranno i vivi.

XLVIII.

Ma siccome la Scuola boreale,
Onde frenar la *Classica* licenza
A cui non basta il solo naturale,
Ha data inappellabile sentenza
Che un sogno son tutti gli Dei d'Omero,
Speriam che Giove non dicesse il vero.

XLIX.

E infatti, il mio Francese, come costa
Da un Tomo pien di lettere stampate
Speditegli a Parigi per la Posta
Da persone sanate e liberate
Con l'Elisir da mali d'ogni razza,
Prova che c'è qualcun che non ammazza.

L.

Era al tal Cavalier venuto un fignolo?
Al tal Marchese una protuberanza?
Al tal Conte gonfiato il dito mignolo?
Avea una bolla Madama Costanza?
S'era la Duchessina Margherita
Strappata malamente una pipita?

LI.

E ben? tutti ha sanati Le-Roà!
Sentir bisogna, bisogna sentire
Cotesto Amico dell'Umanità
Con quel suo taumaturgico Elisire
I portenti incredibili che ha fatti;
Fin gli Asini ha guarito, fino i Gatti!

LII.

Salve, o Genio Immortal, che il nome oscuri
D'Ippocrate e Galen; pe' tuoi gran meriti
Passerai glorioso ai dì futuri,
Come finor passasti pei preteriti;
Ah se vivevi ai tempi di Tiberio
Il pover'uomo non perdea l'Imperio!

LIII.

Scuopre il Gioja la Bussola, e al piloto
Del mar l'incerta via rende sicura;
Le leggi il Galileo trova dèl moto;
Altri il vindice telo a Giove fura;
E dopo lunga via Colombo ardito
Giunge all'estremo americano lito.

LIV.

Ma serbato ne' secoli avvenire
Era all'ingegno tuo sagace e fino
Il ritrovare un semplice Elisire
Che guarisse ogni mal grosso, o piccino;
E se ciò è ver, come par cosa certa,
La scoperta è maggior d'ogni scoperta.

LV.

Deh! la modestia del tuo cor gentile
Non si turbi se t'offro il Carme mio,
Nè lo spregiar qual dono abietto e vile,
Perchè ti do quanto mai dar poss'io;
Ben'è che il nostro ufficio si riparta:
Tu l'Elisir dispensi, ed io la carta.

LVI.

Donne, che dite d'essere ammalate,
E sarà ver, perchè sincere siete,
Chiedendovi talvolta: come state?
Quanto godrò se mi risponderete:
Si è riso molto, e c'è ogni mal passato
In grazia del rimedio che ci hai dato.

LVII.

Ma quando ancora questo mio Libretto
Non vi offrisse, o mie care, altra risorsa (3),
Dell'Oppio almen vi produrrà l'effetto.
Per me, se di quattrin m'empie la borsa,
Specifico al mio mal, no, non si dà
Miglior dell'Elisir di Le-Roà!

---

## NOTE

(1) Modo proverbiale.

(2) Ho pensato di scrivere questa parola come si pronunzia per far vedere in Italiano la corrispondenza della rima, e quindi me ne son servito in tutto il componimento.

(3) Voce in uso e comoda, ma non sanzionata.

# LA ROTTURA

DEL

# BICCHIERE

*SCHERZO POETICO*

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D' AREZZO

ALLA NOBILISSIMA

SIGNORA

# PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI

DI FIRENZE

---

*SIGNORA*

*Lo Scherzo poetico, che dopo la piccola disgrazia accadutami nel vostro Palazzo di Volterra, mi presi la libertà d'inviarvi manoscritto a Firenze, è stato senza mia saputa pubblicato in Livorno, privo del vostro nome, e del mio.*

*Non è questa la prima volta che soffro simili mortificazioni; ma adesso più che mai mi rincresce che abbia veduta la luce un componimento, che meritava di star sempre nelle tenebre.*

*Ciò non ostante voglio lusingarmi che mi permetterete, ch' io di nuovo consegni alle stampe, e v' offra questi versi fin dal loro nascimento a Voi Sacri. Così almeno si saprà che sol per bizzarria furono da me a Voi diretti, e potrà il vostro Nome rispettabile rinvigorire la lor debolezza.*

*Ho l' onore di essere*

*Della Signoria Vostra*

*Dev. Servo*
A. G.

## *SCHERZO*

Poichè reduce da Serra (1)
La gentil vostra Cognata
Seco trassemi a Volterra
La domenica passata,
Per veder le rarità
Che presenta la Città;
Se sapeste, o mia Signora,
Quel che ruppi alla Fattora!
A me accadde che nel bere
Messi il naso nel bicchiere;
Ma siccome era il mio naso
Troppo grande per quel vaso,
Nell'entrar l'orlo sforzò,
E il bicchiere si spaccò.
Qualche Dea forse discese
E il mio naso allor difese!
Se il Fattore lo trapela,
Giacchè il rotto non si cela,
È una testa sì bislacca....
Dio sa i moccoli che attacca!
Ripensando ai casi miei,
Io, per dirla, non vorrei
Torre un'anima al Signore,
Specialmente d'un Fattore!
Dunque a voi scrivo, o Contessa,
Per isgravio di coscienza,
Poichè quel che ruppi ad essa
È di vostra pertinenza.
Se il mio naso in tal frangente

(1) Villa e Fattoria nelle vicinanze di Volterra spettante al Cav. Giovanni de' Conti Guidi, ove l'Autore nello scorso anno passò metà dell'Ottobre in compagnia di esso, della compitissima di lui Consorte, e dei Figli.

Fu un pochetto prepotente,
Perdonate a me, che sono
Meritevol di perdono.
Or, che so che poco dura
Cosa fragil per natura,
Da qui in poi non ci ricasco;
Beverò, ma sempre al fiasco,
Come fanno i bevitori;
Così il naso starà fuori.
Ed infatti, dite il vero,
Giacchè ho il naso bello e intero,
Non sarebbe egli un peccato
Il vederlo decimato?
Se sapessero in Arezzo
Che non l'ho tutto d'un pezzo,
Le linguacce che direbbero?
In tal secol crederebbero
Che il mio mal fosse prodotto
Da un bicchier, che mi s'è rotto?
Fra le Muse nel Parnaso,
Che si fa con mezzo naso?
Fra le Donne in società,
Senza naso che si fà?
Quando un uomo ha il naso corto,
È l'immagine d'un morto;
E le Donne han dei motivi
Per voler gli uomini vivi.
E anche Vostra Signorìa,
Ch'è la stessa cortesìa,
Io scommetto, che se a caso
Le venissi or senza naso
A implorar perdono e aìta,
Mi direbbe indispettita,
Con bruttissime maniere:
Ripagatemi il bicchiere!